

ORIZZONTI

«Il senso della vita lo si trova in un libro»

PARLA TZVETAN TODOROV, a Palermo per ritirare il Premio Mondello vinto con *La letteratura in pericolo*. «Siamo in grado di insegnare ai nostri studenti che leggere ci può dire qualcosa di essenziale su noi esseri umani?»

di Maria Serena Palieri
inviata a Palermo

EX LIBRIS

Le pagine meno gloriose del nostro passato sarebbero le più istruttive se solo accettassimo di leggerle per intero.

Tzvetan Todorov

La cerimonia

Bajani, Scurati, Soriga: oggi il supervincitore

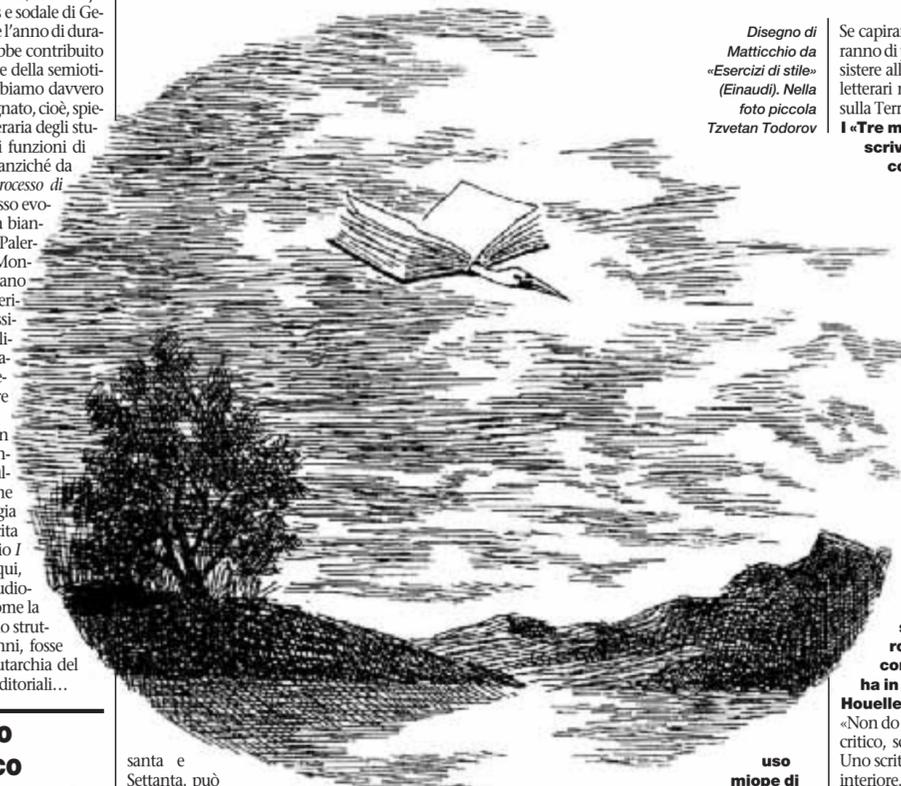
Il senso in-civile della scrittura è il titolo della tavola rotonda che, ieri pomeriggio, ha visto il confronto tra i premiati della 34ma edizione del Premio Mondello-Città di Palermo. A parlare Tzvetan Todorov, premio speciale della Giuria con *La letteratura in pericolo* (Garzanti), il basco Bernardo Atxaga, premio all'opera di autore straniero con il

romanzo *Il libro di mio fratello* (Einaudi), e i tre italiani finalisti Andrea Bajani (*Se consideri le colpe*, Einaudi), Antonio Scurati (*Una storia romantica*, Bompiani) e Flavio Soriga (*Sardinia Blues*, Bompiani). Tra i tre, oggi pomeriggio nel corso della cerimonia condotta da Neri Marcoré, verrà decretato il supervincitore. Il premio opera prima è andato a Luca Giachi con *Oltre le parole* (Hacca), quello «Agostino Lombardo» alla traduzione a René de Ceccaty per la versione francese del romanzo inedito di

Moravia *I due amici*. Il premio «Ignazio Buttitta» alla poesia è andato a Elio Pecora con *Simmetrie* (Mondadori). A Milena Gabanelli il premio speciale del Presidente, mentre la stessa è voluta che quello per la Comunicazione, in origine a lei destinato, andasse a Sabrina Giannini, giovane cronista di *Report*. Ripristinato il premio di teatro «Luigi Pirandello», che sarà a scadenza biennale, il Mondello a settembre prossimo inaugurerà il primo festival dedicato alle scritture giovanili. m.s.p.

Tzvetan Todorov alle soglie dei settant'anni - è nato a Sofia nel 1939 - ha pubblicato un pamphlet, *La letteratura in pericolo* (in italiano uscito, in febbraio, come gli altri suoi testi per Garzanti), da cui il lettore superficiale può dedurre che effettui una specie di harakiri: lui, negli anni Sessanta studente «evaso» grazie a una borsa di studio dalla Bulgaria oltrecortina, importatore in Francia delle teorie dei formalisti russi degli anni Venti, Sklovskij e Propp, l'allievo di Roland Barthes e sodale di Genette, lui che, rimasto a Parigi oltre l'anno di durata del suo visto, come pochi avrebbe contribuito alla stagione dello strutturalismo e della semiologia, oggi scrive: «Nel cambio ci abbiamo davvero guadagnato?». Ci abbiamo guadagnato, cioè, spiega, a misurare la competenza letteraria degli studenti da quanto sanno delle «sei funzioni di Jakobson», di annessi e prolessi, anziché da quanto sono entrati dentro *Il processo di Kafka* e attorno, nel mondo che esso evoca e profetizza? Todorov, chioma bianca, fisico asciutto, viso aperto, è a Palermo dove oggi riceverà il premio Mondello. Domani sarà nel Salernitano per un incontro con il filosofo americano Charles Larmore e con Massimo D'Alema, per la tre giorni su religione e politica organizzata da Italiani europei. È l'occasione per far spiegare a lui stesso cosa gli sta a cuore dire.

Ma, prima, gli facciamo notare un curioso corto circuito: nel pamphlet spiega come, da studente in Bulgaria, si fosse rifugiato nella lezione formalista per sfuggire all'ideologia sovietica; mentre da poco è uscita per Einaudi la riedizione del saggio *I segni e la critica* di Cesare Segre e qui, in una nuova introduzione, lo studioso italiano, da parte sua, spiega come la scoperta del formalismo e poi dello strutturalismo in Italia, negli stessi anni, fosse una boccata d'ossigeno dopo l'autarchia del ventennio fascista. Coincidenze editoriali...



Disegno di Matticchio da «Esercizi di stile» (Einaudi). Nella foto piccola Tzvetan Todorov

Se capiranno cosa insegna, gli allievi si interesseranno di più a essa. Perché i Greci andavano ad assistere alle tragedie? Non per deliziarsi di esercizi letterari ma per capire meglio il proprio destino sulla Terra».

I «Tre moschettieri» o «Harry Potter», scrive, sono testi guardati con condiscendenza dalla critica. Ma possono essere un primo cibo per creare futuri lettori. Daniel Pennac è, come la Rowling, un autore popolarissimo in Francia e in Italia. Cosa pensa del suo libro «Come un romanzo»?

«Ho per lui una grande simpatia, trovo molto sani i suoi *Diritti del lettore*. Aiutano a vincere timidezza e timore dei più giovani. Per arrivare a leggere roba migliore bisogna leggere, leggere, anche roba baccia».

Formalismo, nichilismo e solipsismo: sono i tre «ismi» attraverso cui oggi, osserva, gli scrittori francesi bypassano il rapporto con la realtà. In particolare, quanto all'ultimo, individua una corrente che definisce «autofiction»: lo scrittore sceglie se stesso come unico oggetto di romanzo. Non è difficile trovarne i corrispettivi da noi. Il nichilista che ha in mente è, per esempio, Houellebecq?

«Non do voti. Darli, spetta ai premi letterari... Da critico, scrivo per i lettori, non per gli scrittori. Uno scrittore vero lavora spinto da una necessità interiore, non perché io gli suggerisco come farlo. Al lettore, invece, posso spiegare che un romanzo può avere orizzonti più ampi di quelli che, in maggioranza, gli vengono proposti oggi. E che può occuparsi di ciò di cui non si occupano i tre «ismi». I quali si appassionano al libro anziché all'umano e trattano il libro come una materia da perfezionare, oppure decidono che l'unica materia che esso possa toccare sia l'autore stesso. O ancora rappresentano un mondo che affonda nella disperazione ma rispetto al quale l'autore è estraneo. Tutto questo restringe il campo. Diciamo un'ultima cosa: in un paese in guerra non si rischia di cadere, scrivendo, nel formalismo o nel solipsismo o nel nichilismo, perché è il mondo stesso che preme e fabbrica disastri e disperazione».

Da quale angolo del pianeta, da lettore,

Obiettivo polemico del filosofo e critico bulgaro è l'insegnamento scolastico che sostituisce l'attenzione alle storie con quella al metodo

Professor Todorov, definirebbe il suo saggio «La letteratura in pericolo» un'autocritica?

«È un riesame di un argomento che mi ha molto occupato nel passato. Ma non è una negazione del mio lavoro precedente. Ecco, definirei questo libro, piuttosto, «istruzioni per l'uso»: l'analisi strutturale, a cui sono stato legato negli anni Ses-

santa e Settanta, può ancora essere difesa e, perché no, anche lodata, purché essa venga assoggettata a un obiettivo ultimo, cioè la rivelazione del senso dell'opera che analizza. In Francia spesso, soprattutto nell'insegnamento scolastico, ci si accontenta di insegnare un vocabolario tecnico astratto. Il metodo si sostituisce al soggetto che dovrebbe spiegare: questa perversione è il mio obiettivo polemico. Oggi io direi benvenuto a ogni metodo di lettura, storico, strutturale, psicanalitico, purché esso ci aiuti a capire meglio i testi».

La scuola, appunto. Lei descrive la catena attraverso cui, in Francia - ma anche da noi - travasandosi dall'università alle aule scolastiche, un

uso miope di alcuni metodi critici ha creato generazioni di lettori più abili nel decostruire un romanzo o una poesia che nell'assaporarne il senso. E, di conseguenza, generazioni di scrittori più «narratologi» che romanzieri o poeti, tecnicamente ferrati ma allergici alla realtà. Un insegnante di letteratura come dovrebbe, invece, porgersi a bambini e ragazzi?

«Primo, insistere su quest'idea: quest'opera come parla a noi giovani, in che modo migliora la nostra comprensione della vita? La letteratura ci dice qualcosa di essenziale su noi esseri umani. Non è un gioco alchemico di metafore e metonimie.

riceve al momento più stimoli?

«L'ultimo romanzo che ho letto è *La terre des oubliés* della vietnamita Duong Thu Huong (in italiano verrà tradotto da Garzanti, ndr). Racconta la storia molto semplice di una donna che, dopo la fine della guerra con gli Stati Uniti, negli anni Ottanta, al ritorno dei reduci, è divisa tra due uomini. È un libro molto elaborato sul piano formale ma mi ha colpito perché cela qualcosa di molto necessario: io, che oggi vivo a Parigi, posso riconoscermi in una storia ambientata laggiù vent'anni fa. Ecco la forza della letteratura».

La malattia della narrativa di questa nostra parte di mondo è la stessa che contagia altri campi, poniamo la medicina, è la «techné»? Ci sono scrittori, sulle due sponde dell'Atlantico, accomunati da un trionfo dell'abilità, Paul Auster e l'ultimo Ian McEwan, con certi montaggi delle attrazioni: «lettore ti stupisco, guarda che fuoco d'artificio»...

«Non credo che ci siano paralleli così immediati tra la società e i suoi artisti. Anche nell'Ottocento c'erano scrittori che facevano i fuochi d'artificio. E altri che operavano in tutt'altro modo. Russell Banks e Paul Auster sono vicini per età, per convinzioni politiche, perfino per abitazione, ma scrivono diversamente. Oggi non c'è un'estetica dominante. Individuo i tre «ismi» per far capire che, in giro, c'è anche altro».

Lo spirito dell'illuminismo era il titolo del suo saggio uscito da noi l'anno scorso. Dove sosteneva che l'Europa dovrebbe individuare le sue radici nei Lumi, appunto, anziché nei Cristianiessimo. Illuminismo, cioè cosmopolitismo. Ma l'Europa oggi sembra piuttosto cementata - Italia in testa - dalla xenofobia. Qual è il suo sentimento?

«Ho parlato di radici illuministe dell'Europa perché l'Unione Europea è una realtà pluralista: non ha l'obiettivo di creare un solo popolo ma di far convivere i suoi ventisette paesi. Gli italiani non scompaiono, l'estone non diventa qui la lingua ufficiale. È appunto nell'epoca dei Lumi che si è cominciato a valorizzare i pluralismi. Prima c'erano stati dei tentativi di unificare l'Europa, ma in un solo segno, quello romano o cristiano, e poi ce ne sarebbero stati altri, nel segno militare di Napoleone come di Hitler. Il pluralismo ci viene da Montesquieu e da Hume, invece, è dal '700

Apprezzo i romanzi nei quali posso riconoscermi anche se parlano di culture lontane: è questa la forza della letteratura

che sappiamo che «la divisione fa la forza». La xenofobia è sempre esistita. I nostri nonni lo erano. È una caratteristica disdicevole della nostra specie che risale ai tempi delle caverne, quando il vicino ci veniva a rubare la coscia di capriolo che tenevamo per cena. È questa la paura dell'Altro. Da questa mentalità da cavernicoli sarebbe ora di uscire».

NARRAZIONI La terza prova di Letizia Muratori, edita da Adelphi, racconta con lo sguardo di due bambini il mondo familiare della Roma bene

Il gioco di Irene e Luca: i guai cominciano quando le Winx diventano «reali»

di Michele De Mieri

Si sa, i giochi sono la cosa più seria dell'infanzia, forse l'unica, e Letizia Muratori ce lo ricorda magistralmente nel dittico narrativo di questo suo nuovo libro, la prossima settimana in libreria per Adelphi, dopo i titoli einaudiani di *Tu non c'entri* e *La vita in comune*. Si intitola *La casa madre* (pagine 114, euro 16) e si compone di due lunghi racconti ambientati a distanza di vent'anni uno dall'altro: il primo, che dà il titolo al volume, nella Roma degli anni Ottanta (sub specie pariolina) e il secondo nell'oggi vacanziero del litorale laziale, sempre nel microcosmo della «Roma bene». Da entrambi i racconti si possono dedurre clima e riti di una specifica tipologia familiare e di una classe benestante che sembra essere uno dei centri delle narra-

zioni della Muratori. La cosa che sorprende della narrazione di Muratori è che tutta una serie di contesti emergono perfettamente dalla visione dei due giovanissimi protagonisti: in entrambi i racconti sono Irene e Luca a parlarci, a sovrapporre il loro mondo, fatto di regole per accudire bambole o per attrarre l'amicizia e la protezione di fate mutanti, a quello degli adulti, all'Italia del passato «decennio edonistico» e a quella del presente imploso. Non molti sanno chi sono Xavier Roberts e Igino Straffi, eppure ci sono le loro creature, il loro marketing, dentro l'infanzia di molte ragazze e ragazzi di ieri e di oggi. È attraverso il mondo creato dai loro giocattoli-sistema che Irene e Luca si espongono alla vita, ne mimano eventi da loro ancora lontani, come fa Irene quando simula il parto prima di scartare la sua bambo-

la Cabbage arrivata dentro una scatola a forma di cavolo, direttamente dalla casa madre americana con tanto di lettera del suo «papà» Xavier Roberts. La famosa e costosa bambola personalizzata, nata venticinque anni fa, che arrivava già col nome, è il gioco dell'appartenenza delle ricche bambine (tutte francesche, giulie e lavinie romane) iscritte all'Istituto Sorelle del Sacro Cuore, è il medium attraverso cui Irene e le sue compagne della seconda elementare giocano alle mamme responsabili, competono come fanno le rispettive madri per loro, finché con l'arrivo di Carla, diversa per estrazione dal loro mondo tutto sincronizzato, alcune cose non vanno più come dovrebbero. Accade anzi che una bambola, la Guendalina della leader Francesca Romana scompare. È la messa in scena estrema di un comportamento imitato dal mondo adulto,

ma non è ancora il colpo di scena finale in cui mondo infantile e mondo adulto entrano in collisione, abbattono gli steccati, la catena di madre vere e madre fasulle si confonde. Le due storie funzionano non solo come un *continuum* che si aggiorna anni dopo ma anche in parallelo, con la stessa modalità narrativa che le governa: in partenza c'è la massima distanza, la confusione tra gioco e realtà è innocente, alla fine, grazie al primo, si finisce per venire sommersi dal reale, dal vero che nelle due storie non sono altro che i problemi della coppia genitoriale dei piccoli Irene e Luca.

È plausibile che un ragazzino immerso nei giochi della sorella più grande, giochi che parlano di fate - le famosissime Winx, tutte made in Italy di Igino Straffi - e dei loro poteri

possa vedere nelle giovani prostitute nigeriane che popolano la pineta estiva le stesse temibilissime fate? In maniera, convincente Letizia Muratori ci conduce, con lo sguardo di Luca, a credere in questa infantile allucinazione che poi, solo di natura diversa, è la stessa del padre che frequenta la Flora-Marisha, quella ambita dal figlio che per trascorrere mezzora con lei mette su una varietà di mercatini (dal charmix delle Winx della sorella al nocino fatto dalla madre) per guadagnare i soldi che servono.

Con puntuale scrittura, sempre difficile, in bilico, quando a parlare sono i bambini, Letizia Muratori ci racconta l'ultimo giorno da piccolo di Irene e Luca, la giornata dopo la quale il mondo non sarà più lo stesso, e mamma e papà non appariranno più come ieri. E neppure un gioco sarà più solo un gioco.